

IL CIO E I TRANSESSUALI UN PASSO RIVOLUZIONARIO

DI ANGELO GENTILE

Mentre in Italia si discuteva animatamente su unioni civili e stepchild adoption, il Comitato Olimpico Internazionale presieduto dal tedesco Thomas Back adottava una decisione clamorosa. Per partecipare alle gare femminili o maschili già a partire dalle prossime olimpiadi di Rio de Janeiro, farà fede non l'identità anatomica ma l'identità di genere. Un modo per consentire una più agevole partecipazione dei transessuali alle attività agonistiche. A spingere verso questa soluzione il caso di Caster Semenya

A volte le rivoluzioni in campo sociale sono piccole e silenziose. Se poi arrivano dal mondo dello sport, notoriamente poco incline alla modernità, soprattutto nelle istituzioni che lo governano, tanto a livello nazionale quanto a livello internazionale, allora la cosa assume il carattere di una straordinaria notizia. Il Cio, cioè il Comitato Olimpico Internazionale, peraltro alle prese con clamorosi scandali legati al doping, ha deciso di archiviare l'identità sessuale per fare posto all'identità

di genere. Conclusione, i transessuali potranno gareggiare con le atlete o gli atleti del genere a cui ritengono di appartenere anche se, da un punto di vista sessuale, non hanno rinunciato alle loro precedenti caratteristiche. La "rivoluzione" è contenuta in un documento (linee-guida, vengono chiamate) che ispirerà i prossimi regolamenti e che consentirà ad atlete come Caster Semenya di poter gareggiare con le donne senza essere successivamente sottoposta (come è avvenuto dopo la conquista

del titolo mondiale negli ottocento piani a Berlino) a una vera e propria santa inquisizione per accertare la sua “identità anatomica”.

La storia della Semenya ha probabilmente fatto esplodere tutte le contraddi-

zioni obbligando il Cio a modernizzare i propri comportamenti. La ragazza, sudafricana, che recentemente è convolata a nozze con la sua fidanzata, Violet Roseboya (peraltro alla fine di un lungo negoziato sulla dote: paese che vai, usanze che trovi), dalla

nascita vive in una condizione di pseudoermafroditismo. A rendere edotta Semenya sulla sua situazione è stata proprio la pratica sportiva e le gare. In particolare quel Mondiale a cui aveva partecipato con successo nel 2009. Le sue avversarie, infatti, dopo la vittoria lanciarono accuse decisamente esplicite contro la sudafricana: a loro parere era uomo e, pertanto, loro in gara erano con-



La mezzofondista sudafricana, Caster Semenya

S P O R T & C O S T U M E

dannate a soccombere. Da lì nacque una lunga diatriba durata anni nel corso della quale la Semenya è stata sottoposta a numerosi esami clinici per accertare la fondatezza o l'infondatezza delle accuse. Alla fine si scoprì che Semenya al suo interno aveva non le ovaie e l'utero ma i testicoli. Il caso si concluse con "l'assoluzione" della cam-

pionessa che poi, alle Olimpiadi di Londra, nel 2012 è stata portabandiera per la sua squadra nazionale piazzandosi seconda negli ottocento e vincendo così la medaglia d'argento.

Ma il caso, con il suo clamore, ha obbligato il Cio a rivedere le vecchie regole che erano poco rispettose dei diritti umani.



Thomas Bach, ex fioretista tedesco e attuale presidente del Cio

S P O R T & C O S T U M E

Infatti, i transessuali erano ammessi alle gare del genere di appartenenza solo a patto che si fossero sottoposti all'operazione chirurgica per mutare il sesso e a due anni di terapia ormonale di conversione. Non è un caso che uno degli esperti che ha partecipato alla definizione di queste linee-guida che varranno già a partire dalle prossime Olimpiadi di Rio de Janeiro, Arne Ljungvis, abbia spiegato: "Era una questione politica e sociale: dovevamo rivedere il regolamento con una nuova prospettiva. Eravamo indietro, era necessario adattarci al diritto internazionale: sentivamo che non potevamo più imporre un intervento chirurgico alle persone".

Chissà cosa direbbero i Giovanardi di casa nostra di fronte alla necessità di prendere atto di situazioni che sfuggono ai nostri voleri e, soprattutto, ai nostri pregiudizi. Per una volta lo sport ha dato un segnale di apertura. Non lo ha fatto spesso e tutte le volte che qualcuno ci ha provato, alla fine è stato anche emarginato. Perché le questioni che riguardano il sesso devono, soprattutto in Italia e, in particolare, nel mondo del calcio, seguire un canone preciso: quello dell'assoluta, incontestata, incontaminata virilità. "Mai dire outing", ad esempio.

Perché nel pallone i gay non possono esistere per editto divino, anche a costo di andare contro la logica. C e s a r e Prandelli, ex ct della nazionale italiana, ci

provò qualche tempo fa, scrivendo la prefazione a un libro realizzato da una associazione omosessuale. Disse con chiarezza: "L'omofobia è razzismo, è indispensabile fare un passo ulteriore per tutelare tutti gli aspetti dell'autodeterminazione degli individui, sportivi compresi". Un augurio che colpì tanto nel segno che qualche mese dopo, uno dei suoi giocatori, Antonio Casano, con l'eleganza che lo contraddistingue, replicò: "Froci in nazionale? Mi auguro che non ce ne siano". Recentemente, Francesco Coco, ex calciatore del Milan, in una intervista al "Corriere della Sera", ha spiegato: "I gay nel mondo del calcio esistono, per me è strano parlarne perché non c'è nessuna diversità tra chi è attratto da uomini o da donne. E' un discorso difficile anche perché devono esserci comportamenti uniformi... Se un calciatore facesse outing e poi continuasse a giocare non so gli ultras come la prenderebbero, potrebbero massacrarlo, diventerebbe lo zimbello di tutti".

Non ha tutti i torti perché il "bullismo machista" può costruire storie drammatiche come quella di Justin Soni Fashanu, famoso calciatore inglese degli anni Ottanta e Novanta. Fece outing (era il 1990) e su di lui si abbatté la cattiveria della colonia di colore britannica che si sentì disonorata (in Gran Bretagna solo nel 1966 è stato cancellato il reato di omosessualità) e quella del fratello che lo ripudiò

pubblicamente. Disperato nella sua solitudine, decise di farla finita; si suicidò lasciando un biglietto: “Spero che il Gesù che amo mi accolga: troverò la pace finalmente”.

Il calciatore californiano Robbie Rogers, perseguitato dagli infortuni, preferì fare outing al momento dell'addio agli stadi con un messaggio reso pubblico attraverso il web: “I segreti possono provocare danni enormi, soprattutto a se stessi. Molta gente predica sull'onestà e su quanto sia facile praticarla. Ma prova a spiegare anche alle persone più care che conosci che sei gay dopo venticinque anni”.

Thomas Hitzlsperger, tedesco ed ex centrocampista della Lazio, per l'outing a gennaio del 2014 preferì un media più tradizionale, il giornale “Die Zeit”: “Sono omosessuale e oggi lo dichiaro pubblicamente sperando che serva a fare un passo in avanti nella questione dei gay nello sport”. Giovanni Lichello nel 2013 è stato eletto Mister Gay, dopo aver trascorso buona parte della sua vita sui terreni di gioco, vestendo anche le maglie del Chieti e del Brindisi. Invitato a spiegare come era la sua vita calcistica fatta di finzioni, ha detto: “Quanta fatica dover inventare scuse sulle donne”.

E' evidente che nel mondo dello sport la libertà è un concetto sottoposto a molte limitazioni. Una questione di cultura diffusa che induce il presidente di una lega

di calcio a sostenere in un vertice dell'organizzazione: “Basta parlare di soldi a queste quattro lesbiche”, riferendosi alle calciatrici femminili. O un allenatore (che, comunque, poi, si è scusato) a dare del “frocio” a un collega seduto sulla panchina accanto. E allora tutto quello che serve ad ampliare quel concetto di libertà e ad affermare i principi dell'autodeterminazione indicati da Prandelli (che, peraltro, dopo quella prefazione non ha trovato più un posto di lavoro pur essendo un ottimo tecnico) sono benvenuti. Il Cio un tentativo l'ha fatto superando quegli interventi invasivi e in buona misura crudeli che chiedeva ai transessuali, quasi come un atto di fede (o una penitenza) nella identità di genere.

Anche perché poi, lo sport, non ha avuto alcun problema a “forzare” le identità quando in ballo c'erano i record, le medaglie, gli incassi al botteghino. L'esempio più clamoroso, da questo punto di vista, è quello dell'atleta dell'ormai scomparsa Repubblica Democratica Tedesca, Heidi Krieger. Negli anni in cui imperava il doping di stato, la ragazza venne sottoposta a un bombardamento di ormoni maschili, 2950 milligrammi all'anno, molti di più di quanti non ne abbia assunti Ben Johnson che fu pizzicato alle Olimpiadi di Seul nel 1988 e rispedito a casa senza medaglie. Heidi lanciava il peso e nel giro di tre anni, dal 1981 al 1984, il suo lancio passò da quattordici a venti metri. Ma poi il suo corpo cominciò

S P O R T & C O S T U M E



Heidi Krieger, ex pesista della DDR, nella nuova identità di Andreas

a cambiare. Ora si chiama Andreas e ha sposato una ex nuotatrice sempre della Ddr.

Nel presentare il documento che fa prevalere l'identità di genere su quella sessuale, il Cio ha spiegato: "E' necessario garantire, per quanto possibile, che gli atleti transessuali non siano esclusi dalla possibilità di partecipare alle gare". Una strada che non obbligherà più gli atleti a combattere lunghe battaglie legali (nei tribunali ordinari o sportivi) per ottenere il riconoscimento dei propri diritti. Come accadde, ad

esempio, all'indiana Dute Chand che per il suo iperandrogismo (eccessiva produzione di ormoni maschili) fu costretta a rivolgersi al tribunale di Losanna vincendo, alla fine, la causa. E cancellerà le ipocrisie. Come quella subita da Bruce Jenner che nel 1976 gareggiò alle Olimpiadi di Montreal nel decathlon vincendo la medaglia d'oro. Dopo tre matrimoni e quattro figli, è diventato Caitlyn e garantisce di essere, in questa nuova identità, anche di genere, una persona decisamente migliore rispetto al vecchio Bruce.